Gianfranco Canzian

34 anni, licenza media inferiore, operaio di 4° livello alla Olis (ex Polaris) di Sedico (Bl) (frigoriferi da bar, piani cottura, 150 addetti), delegato. Ha cominciato a lavorare a 15 anni presso un artigiano, sposato.

Intervista di Paola Salomon
Registrata nella sede della Cgil di Belluno il 5 marzo 2001.

Nota
Si è fatto intervistare volentieri, anzi è stato sollecito persino nell'arrivare in Cgil; aveva proprio voglia di raccontare di sé: dal punto di vista del racconto, il testo è stato risistemato prima della stesura, in quanto la narrazione appariva piuttosto sospesa in molti punti. L'intervistato, in seguito, ha letto il testo, ha cancellato dei passaggi, non sostanziali per la verità, sicuramente quelli che si prestavano a essere fraintesi o quelli ritenuti strettamente personali.

Sono alla Polaris già da nove anni, ho avuto una sola, ma lunga, precedente esperienza di lavoro nel mondo dell'artigianato, precisamente nel settore dei serramenti d'alluminio.
Attualmente mi sento di poter fare di più e di spendere meglio la mia professionalità: sono infatti in attesa di un cambiamento che se avverrà all'interno della Polaris, bene, altrimenti è possibile che io lasci l'azienda per un altro lavoro. Vorrei infatti non "spegnermi" in fabbrica e mettere a frutto anche il recente corso per frigoristi che ho frequentato presso l'Enaip. Mi piace tenermi aggiornato, mi piace sapere cose nuove, mi sento di fare di più e vorrei anche essere valorizzato per questo.
Il corso organizzato dall'Enaip con i contributi della Comunità europea era frequentato non solo da dipendenti della ditta promotrice, ma anche da operai della Costan, dell'Arredogel, della Mida e altre aziende che lo offrivano ai dipendenti; eravamo in dieci, l'unico a pagarlo sono stato io. Il corso ha avuto la durata di 50 ore, tre volte alla settimana, due sere e il sabato mattina. Quando l'Enaip mi chiese un documento che attestasse che io ero regolarmente assunto, ho dovuto "svelare", si fa per dire, questo mio segreto che non volevo ancora anticipare all'azienda, la quale rimase sorpresa.

Vuoi dire che l'azienda non sente il bisogno di formare i suoi dipendenti o di aggiornarli a sue spese?
Non so, nel mio caso no: l'azienda non offre percorsi professionali, accede ai Fondi europei per i corsi di formazione, ma finora li ha riservati agli impiegati. So di un corso, per esempio di autocad, al quale hanno avuto accesso i dipendenti dell'ufficio di progettazione. Quando ero nelle Rsu, perché adesso faccio parte solo del direttivo, ricordo che avevamo fatto notare con rammarico questa scelta all'azienda: pensavamo che almeno un operaio potesse essere "formato". L'azienda ci rispondeva rinviando sempre a un futuro, che ancora non è arrivato.

Come è stata la tua prima esperienza di lavoro?
A quattordici anni ho smesso di frequentare la scuola, ho superato la terza media senza grandi difficoltà; come dicevano i professori ai miei genitori avrei potuto fare di più, ma io non avevo molta voglia di studiare, adesso mi accorgo di aver sbagliato, ma a quell'età non si ragiona molto. Se avessi proseguito gli studi, mi sarebbe stato utile: l'azienda mi aveva offerto due posti che però, conoscendomi e conoscendo anche i miei limiti, non ho accettato.
Ho cominciato a lavorare a quindici anni con un amico di mio padre che si era messo da poco per conto suo e produceva serramenti per privati. Era un bel lavoro, di qualità: se non avessimo avuto discussioni sullo stipendio e da ultimo sulle ferie, forse saremmo diventati soci. Lui aveva un carattere forte, era proprio quel che si dice "un padrone", non un datore di lavoro. All'inizio i rapporti erano ottimi. Poi quando lui fece il salto di qualità e prese lavori più grossi, ampliò il capannone, costruì la casa, insomma gli impegni erano aumentati, divenne ancora più esigente e più

scontroso: ricordo che quando lavoravamo per la Luxottica, ovviamente negli orari in cui quei dipendenti non lavoravano, facevo anche 260 ore al mese. Ero pagato 9.200 lire all'ora, virtualmente ero un capo-officina, non stava scritto da nessuna parte che lo ero, ma lo facevo, guidavo tre o quattro operai, avevo responsabilità precise, ero lì ormai da tanto tempo, conoscevo bene il mio lavoro, avevo anche la responsabilità, notevole per giunta, di prendere le misure, tagliare, montare, rifinire, un bel salto di qualità e molta responsabilità e una parte dello straordinario veniva pagato in nero.
Quando mi sono licenziato nel 1992, avevo già 24 anni ed ero sposato. Volevo cambiare, anzi la mia vita era già cambiata, volevo avere più tempo, pensavo che nell'industria non avrei più avuto rogne.
Quando l'industria mi assunse, mi parve che il lavoro fosse un gioco: meno responsabilità, meno ore di lavoro.

E invece?
Adesso mi sono accorto che se è vero che l'industria è "un'oasi felic e" perché sei tranquillo e fai il solito lavoro, è anche vero che alla fine perdi il piacere di lavorare, deve esserci una certa gratificazione derivante dal lavoro stesso, altrimenti le ore diventano pesantissime e non passano mai.
Se penso anche al mio primo lavoro, non tutto andò male: anzi, in quel periodo mio padre fu messo in cassa integrazione a zero ore, fu un momento difficile, mia mamma lavorava in casa e nei campi, la paga di mio padre arrivava con notevole ritardo e quindi il mio stipendio era più che necessario. La mia paga era molto vicina a quella di mio padre, lui faceva 40 ore alla settimana e io, in quegli anni, ero "una macchina da lavoro": capitava che superassi abbondantemente le 260 ore al mese, come ho già ricordato.
Andavo a lavorare con un motorino di mio fratello, poi mi sono comprato una moto; anche oggi ho la passione delle moto di grossa cilindrata; poi nel periodo della naia ho acquistato una macchina usata.
Al ritorno dal servizio militare mi sono sentito autonomo, ma anche molto responsabilizzato, sono ritornato al mio lavoro, come da accordi presi precedentemente con il padrone. A dire il vero, anche quando ero in licenza andavo a fare qualche ora di lavoro.
Praticamente il mio tempo libero era proprio limitato, la sera mi ritrovavo in piazza con i miei coetanei per qualche ora, solamente il sabato sera andavamo in discoteca.
Non avevo tempo per frequentare gruppi o associazioni: adesso faccio qualcosa con gli alpini, ma quando ero ragazzo non ero preso da nulla se non dal lavoro, lavoravo tanto, non avevo consapevolezza dei diritti dei lavoratori. Adesso capisco di più, adesso mi faccio tante domande, penso spesso a quante cose sono cambiate anche rispetto all'educazione che i miei genitori mi hanno impartito: i miei erano profondamente cattolici e democristiani come il mondo contadino veneto è stato un mondo cattolico e democristiano, il Veneto è stato un baluardo della Democrazia cristiana.
La mia famiglia è una famiglia di contadini. Mio nonno viene dalla Bassa trevigiana, alcuni parenti sono ancora a Scomigo, altri vivono a Polpet.
Lavorava i campi dei salesiani vicino a Bes, abitava in una vecchia casa colonica. Poi quei campi furono venduti e li acquistò proprio mio nonno; anche mio padre inizialmente era coltivatore diretto, poi entrò come portinaio alla Sanremo.
Noi siamo tre fratelli, mio padre morì a 54 anni nel 1987 quando io stavo per finire il servizio militare, che ho fatto proprio qui a Belluno, al Lanzo. Ho un fratello di sei anni più vecchio di me e una sorella di nove anni più vecchia. Quando morì mio padre, entrambi i fratelli erano già sposati, e io rimasi in casa con mia madre.
Attualmente i prati che abbiamo ereditato a Sois li lavoriamo noi tre fratelli il sabato e la domenica, quando serve, anche durante la settimana, facciamo lo sfalcio due volte all'anno giusto per tener pulito, vendiamo il fieno a un acquirente del trevigiano, lo facciamo per non buttar via ciò che i nostri genitori e i nonni ci hanno lasciato. Abbiamo acquistato alcune macchine agricole usate, per facilitare i lavori, ma assicurazioni, gasolio, tasse varie da pagare, assorbono il modesto ricavato.

Perché la Polaris?
Sono entrato in questa azienda dopo aver fatto una serie di domande e dopo essermi licenziato in maniera brusca dal mio precedente e fino ad allora unico "padrone": il motivo del mio licenziamento era dettato dal suo rifiuto a darmi una settimana di ferie, ho interrotto il rapporto di lavoro anche se lui ha provato a contattarmi nuovamente, ma io sono stato irremovibile. Quando decisi di cambiare lavoro, tralasciai subito tutte le occhialerie: non mi piaceva il sistema. Avevo avuto modo di vedere gli operai della Luxottica quando uscivano dalla fabbrica mentre io iniziavo il mio lavoro di montaggio di serramenti o di pareti divisorie al venerdì sera: uscivano talmente di corsa, e io non capivo perché; ho in mente scene fantozziane del caporeparto che ci invitava a togliere dal corridoio i nostri attrezzi di lavoro; al suono della sirena gli operai correvano verso l'esterno quasi in fuga. Non me la sentivo, provavo quel minimo di orgoglio che non mi consentiva di competere con il mio collega di lavoro per arrivare primo, quasi fosse una gara, alla macchina nel parcheggio e non trovarmi poi imbottigliato nel traffico massacrante delle cinque. Decisi di fare un giro delle medie aziende qui intorno.
Mi recai alla Meccanostampi: nell'ufficio apposito dove presentai la domanda, l'impiegata mi fece compilare un modello, nel quale potevo descrivermi come un "operaio generico".
Mi disse allora che non servivano "operai generici". Ciò che mi colpì fu proprio l'espressione "generico", proprio a me che avevo una professionalità acquisita nel settore dell'artigianato e che ero stato tanto autonomo da potere, se lo avessi voluto, diventare socio del mio precedente datore di lavoro. Mi sentivo capace di spaccare il mondo e mi si definiva generico: pensai che se anche fosse stato l'unico lavoro che mi si offriva, non l'avrei accettato.
Non sarei mai entrato in un'azienda che definiva "generici" i suoi dipendenti, mi sono sentito proprio solo.
Il mio primo lavoro alla Polaris fu nel reparto premontaggio; era un lavoro proprio manuale: con un martello dovevo montare le guarnizioni sulle porte dei frigoriferi. Dopo alcuni mesi, a seguito del licenziamento di 2 operai, il caporeparto mi fece una proposta: potevo scegliere fra entrare in linea al montaggio o lavorare al premontaggio – unità condensatori. Io ho scelto quest'ultimo, perché il lavoro è un po' più autonomo: un lavoro che avrei fatto praticamente da solo. Non era un lavoro difficile da imparare: il mio collega di lavoro mi insegnava qualcosa, a volte all'inizio non ero capace di brasare e mi è capitato anche di bruciare i primi tubi, ma cose di poco conto; nel giro di 5 mesi ero formato.
Oggi che la Olis ha assorbito la Polaris e noi rimaniamo però col nostro marchio, siamo 130 dipendenti circa; ma in quegli anni eravamo solo una trentina: facevamo tutto, niente arrivava pronto da fuori, perciò ho imparato molte cose, ho imparato a fare campionature, lavorare il rame, mi piace fare cose anche particolari, fuori standard.
Mi sono sicuramente formato. E qui sta anche il mio problema: in azienda, chi è bravo a fare il suo lavoro è bravo e basta, rimane lì, difficilmente viene spostato; se continua a fare quel lavoro, ovvio che non crea problemi alla produzione.

C'è una forte ambiguità in tutto questo: da un lato, è un riconoscimento delle abilità che hai acquisito, della professionalità che ti sei fatto via via, il che vorrebbe dire che si fidano di te, capiscono che sei responsabile del tuo lavoro, per contro lamenti che non puoi crescere.
Certo: la persona che vorrebbe dare di più anche in altri settori all'interno dei reparti, è tagliata fuori, l'azienda pur mostrandoti anche la sua fiducia, ti taglia le gambe e tu non cresci.
L'episodio che voglio raccontare a tal proposito è relativo alla stima che possono avere i capi nei nostri confronti. Quando ho iniziato, nel 1993, si producevano trenta frigoriferi alla settimana, siamo arrivati a produrne sessanta; la logica vuole che allora il lavoro venga affidato a due: quindi mi hanno affiancato un ragazzo che ha lavorato sempre e bene, ma al quale non hanno mai dato il superminimo, ovvero il premio di produzione. Allora nel gennaio dello scorso anno ho fatto presente al mio caporeparto questa situazione, è passato un mese e ancora niente. Ho chiesto come giustificasse ciò e mi ha risposto che spesso lo vedevano appoggiato al bancone senza fare nulla.
Io mi sono sentito offeso perché sono passato per bugiardo: sostengo la causa del mio collega di

lavoro che stimo e con il quale lavoro bene, lo descrivo in modo positivo e invece qualcun altro che può sostenere il contrario, è più credibile di me. Poi il ragazzo si è licenziato: allora riferii al caporeparto la mia amarezza per essermi speso per un collega e da allora ritengo di dover dedicarmi di più alla mia professionalità che non ai rapporti umani. E per lo stesso motivo ho rifiutato di diventare caporeparto.

Perché sei entrato nel sindacato?
Avevamo avuto delle esperienze con i rappresentanti sindacali della Cisl, si tratta di sei, sette anni fa; durante l'assemblea non mi convinsero sul tema degli straordinari.
Da noi funziona che durante la settimana lo straordinario è al 35% mentre al sabato è al 50% ed è lasciato libero.
I due rappresentanti si meravigliarono di quanto veniva pagato lo straordinario alla Polaris, perché nelle altre fabbriche la percentuale è del 25: ci siamo guardati e abbiamo detto che, stando così le cose, noi non avevamo bisogno del sindacato. Perché a nessuno interessava, per esempio, la questione della sicurezza nell'ambiente del lavoro.
La ditta a un certo punto assunse un operaio portatore di handicap che veniva da Milano e grazie a lui il sindacato entrò in azienda: egli ci fece capire l'importanza di avere un contratto interno e di avere una Rsu.
Alla fine i soldi sono quelli che sono: se non si riesce a strappare più di tanto, che almeno i ritmi di lavoro o la sicurezza siano adeguati e che la qualità del lavoro, che poi è la qualità della vita, sia migliore
Purtroppo l'età media degli operai è bassa, i giovani sono molti, se ne licenziano anche una ventina all'anno per andare alcuni nelle occhialerie, altri nelle piccole aziende artigiane con dieci-dodici dipendenti, dove si è pagati un po' di più, forse anche qualcosa in nero.
In azienda non ci sono più spazi per fare carriera: il prodotto sta diventando industriale non è più artigianale, i nostri mercati sono all'estero, in Italia si lavora poco, lavoriamo molto con i paesi arabi.
Oggi, sempre in due, produciamo trecento frigoriferi alla settimana: un po' sono saltati i tempi morti, un po' le lavorazioni manuali non ci sono più, ma soprattutto noi facciamo assemblaggio di pezzi, prima si costruiva il gruppo, a parte il compressore, adesso lo assembliamo. Alcuni pezzi vengono ancora costruiti in azienda, ma altri componenti vengono prodotti fuori.

Quindi il lavoro è aumentato, ma è anche cambiato?
Certo, l'azienda è leader nel settore. Adesso stanno installando delle rulliere sulle quali scorre, per ora manualmente, il frigorifero: diventerà una catena alla quale lavoreranno non due ma dieci, dodici persone.
Quindi il futuro dell'azienda è un futuro di catena, i tempi saranno sempre più veloci, ognuno farà il proprio lavoro: ci sarà quello che farà la connessione elettrica e ripeterà solo ed esclusivamente quel gesto, non potrà nemmeno sbagliare perché avrà solo due possibilità di scelta per infilare lo spinotto!
Dalla sala prove sono usciti dei prodotti la cui lavorazione è decisamente semplificata e la produzione sarà aumentata.
A me piacerebbe lavorare in sala prove: perché ci si mette del proprio, si ha un po' di inventiva, si può creare un po' il prodotto, non lavorare in serie. Anche i giovani che magari provengono dal mondo dell'artigianato non si rassegnano a fare l'operaio ripetitivo, e quindi se ne vanno dopo un po'.
Dallo scorso anno, il gruppo industriale finlandese che ci ha assorbito è quotato anche in borsa; i vecchi proprietari Candeago hanno spiegato che la scelta non è stata casuale, perché l'azienda non è un gruppo finanziario, che in futuro potrebbe ricercare solo il fatturato e quindi noi potremmo essere a rischio rispetto alla produzione e alla concorrenza se non ci fossero investimenti e l'azienda fosse abbandonata al suo destino. Questo è un gruppo industriale che infatti sta investendo in tecnologie, sta rivoluzionando l'azienda, quindi le prospettive dovrebbero essere rosee, dovremmo avere le spalle coperte: ci è anche stato detto che se non fosse così, saremmo tagliati fuori dal

mercato.

Quando ti sei avvicinato alla Cgil?
Quando il collega che ricordavo prima ci ha lasciato, abbiamo sentito un po' la difficoltà di fare da soli: era un uomo eccezionale, ma noi eravamo allo sbando. Io non mi sono offerto, ma sono stato spinto, sono stato votato per acclamazione e così sono entrato alla Fiom. Non ho una storia operaia alle spalle, sono giovane e non ho esperienza mia propria, in quanto provengo dal mondo dell'artigianato; sto crescendo un po' ades so, grazie alla partecipazione alle assemblee del direttivo.

Ti piacciono le discussioni che fate?
Sì, mi fanno veramente crescere, mi fanno venire idee, vorrei veramente che il sindacato facesse più formazione sindacale ai rappresentanti, perché ci mancano strumenti di conoscenza e abilità di contrattazione; una volta ho seguìto un corso per imparare a leggere una busta paga, mi è servito molto. Ma adesso sento la necessità di corsi sulla comunicazione. Il mondo del sindacato può e deve spendere qualcosa di più in questo settore, mi sembra che le Rsu siano come i poveri soldati al confine nella guerra del '15-18 che non sapevano sempre cosa stavano a fare e perché lo facevano: ecco io mi sento un po' così. Se ci sono problemi importanti, il nostro referen te è Da Rugna, ma spesso davanti ad alcuni problemi quotidiani ci sentiamo impreparati: vorrei essere più pronto nel rispondere alle domande dei compagni di lavoro.
Penso al responsabile del personale dell'azienda che viene inviato a fare dei corsi e che s a girare intorno all'ostacolo e alle domande che pongono gli operai: alla fine quasi quasi ti convincono di quello che dicono, è come il lavaggio del cervello. Credo che il sindacato dovrebbe insegnarci le tecniche della comunicazione per riuscire a fronteggiare le persone che abbiamo davanti.

La sicurezza nel luogo di lavoro?
Mi pare che l'azienda non sia proprio male, sento descrivere situazioni ben peggiori; mi pare che non ci siano grossi problemi, noi abbiamo aspiratori a braccio che vengono spostati esattamente dove si fa l'operazione di saldatura, occhiali per saldare, mascherine, guanti di vario tipo con dita e senza dita, cuffie, si fanno controlli a opera di esperti. Anche all'esterno degli aspiratori vengono messe apparecchiature di controllo.
Dove lavoro io, al reparto saldatura, ci sono fumi, usiamo bacchette di argentana contenenti materiali tossici da cui ci difendiamo con gli aeratori.
L'azienda dà una tuta e dei guanti che portiamo a casa a lavare e scarpe antinfortunio solamente a coloro che lavorano nei reparti dove è possibile infortunarsi sulla base degli "storici": chi lavora ad esempio nel reparto elettrico, non ha bisogno, secondo l'azienda, di tali scarpe.
Il mio lavoro più che faticoso è tanto ripetitivo, a volte è stressante. Direi che i pesi da spostare rientrano nella norma, sono inferiori ai trenta chili.

Ti pare che l'azienda abbia messo in atto tutti gli accorgimenti per rendere migliore l'ambiente di lavoro?
Non propriamente: forse l'azienda ha più interesse che nessuno res ti a casa per infortunio. Adesso che è in atto il cambiamento, assistiamo a una grande rivoluzione, si stanno modificando anche gli spazi di lavoro, i corridoi stessi stanno riducendosi…
Abbiamo anche un refettorio per gli operai che fanno i turni, la maggior parte di noi abita in zona e torna a casa a mangiare, per gli altri c'è un refettorio che è proprio piccolo, non abbiamo una sala per le nostre riunioni, da un anno sono entrate le donne e per loro non c'è spogliatoio e servizi idonei. Li stiamo chiedendo.

Quale giudizio ti senti di esprimere sul sindacato oggi?
Sono da poco nel mondo del sindacato, dovrei essere l'ultimo a parlare. Purtroppo per quello che vedo, lascerei perdere il livello nazionale di tutte le confederazioni, è una grande minestra: ciò che conta per loro sono le poltrone, non so se ricordano che cos'è il mondo operaio, che cosa sono i lavoratori, ormai anche i sindacalisti sono dei politici, si veda l'ultimo caso D'Antoni che lascia il

sindacato e fa il passaggio alla politica. Non mi piace, non mi convince.
Attualmente siamo 120 lavoratori di cui 80 operai e i tesserati sono una quarantina. Molte di queste tessere non sono fatte perché si crede nel sindacato, ma perché, soprattutto i giovani, conoscono il vicino di banco, si è amici, si va magari alla festa degli alpini insieme, si è creato un rapporto verso la persona, più che verso il sindacato in senso astratto e generale.
Questo è un peccato, io ora non faccio più parte delle Rsu, ma ho l'impressione che adesso prima di cominciare qualche battaglia o qualche guerra, il delegato guardi bene i soldati che ha, le armi che ha, temo che alla fine ci si ritrovi in tre-quattro.
Spesso la tessera si fa per avere i servizi del Caf, così non si capisce perché uno si iscrive al sindacato.
Secondo me la parola concertazione ha rovinato il sindacato sia a livello nazionale che a livello locale, regionale. Forse non è neppure più il momento di fare le lotte in piazza contro la Polizia, però tirare fuori un po' di grinta di nuovo, forse ci vorrebbe. Abbiamo il contratto nazionale scaduto, facciamo come l'ultima volta, 2, 3 giornate di sciopero: rischiamo che la gente, se deve andar a far legna, fa sciopero… altrimenti, no. Perché allora non li trovi in piazza? Se l'aumento contrattuale nazionale è di 120.000 lire lorde calcolate su un 5° livello, uno dice che se fa 2 giornate di sciopero l'aumento se ne è andato. Il sindacato stringe i denti e lotta per 120.000 lire per un 5° livello e poi si apprende in tv che il contratto degli insegnanti prevede un aumento di 300.000 lire mensili; una somma notevole rispetto alle conquiste dei lavoratori delle fabbriche. Ma ciò che fa più specie è che tali aumenti siano proposti per il 5° livello, quando nelle fabbriche la maggior parte degli operai è inquadrata al 3° livello: gli aumenti sono proprio irrisori.
A livello nazionale la gente non ci crede più, il sindacato ha perso d'immagine e poi… la concertazione… dialogare… pattuire ogni cosa… mobilità… flessibilità… gli operai lo sanno e lo fanno già; sono gli altri che non lo sanno, anzi vogliono avere carta bianca per fare ciò che vogliono: licenziare… è l'ultimo passaggio che vogliono… se dovesse andare al governo "il personaggio che sorride"…
Il sindacato potrebbe avere molte più adesioni se cambiasse un po' la sua faccia: quello per il quale il sindacato ha lottato negli anni trascorsi, adesso lo abbiamo già e la gente non lo sa.
Adesso con le regole anche internazionali, l'industria ci dà tutto, non serve quasi chiedere, ti viene dato quello che chiedi purché tu stia tranquillo a lavorare.
Il contratto nazionale rimanda troppo spesso alla contrattazione locale, anzi alla possibilità di decidere localmente quasi caso per caso, come se il contratto non fosse stato scritto per gli operai: non trovo nel testo della contrattazione nazionale un articolo chiaro che mi dica che sto andando nella direzione giusta, che incoraggi o confermi le mie scelte, che mi dia ragione. Sempre la concertazione, sempre vago nelle parole, e poi mi si mette nelle condizioni di trattare con l' azienda e non mi sento preparato.

Sei un uomo di sinistra, oppure la militanza sindacale non coincide con la tua scelta politica?
Sono di famiglia cattolica e democristiana, come dicevo all'inizio, per un breve periodo ho votato Lega Nord, il partito della protesta che voleva cambiare, era il momento di cambiare, sembrava il nuovo che doveva arrivare, ma una volta arrivato a Roma si è mescolato agli altri partiti, non bastano le spade bisogna essere un po' razionali. Sto passando a sinistra, ma penso che alle prossime elezioni non andrò a votare, so che è sbagliato, so che è uno dei diritti irrinunciabili, so che ci sono paesi che ancora lottano per avere il diritto di voto, io ce l'ho e non lo uso. Ma se non cambia un attimo… e mi pare che non cambia comunque, visto che in giro vedo facce che siedono sulle poltrone e non se ne vanno ancora via, anzi continuano a fare i loro giri… dovrebbero sparire tutti per ricominciare da capo.
Il sistema dei partiti adesso mi confonde, non c'è chiarezza negli schieramenti, non si sa più chi sta con chi, una volta c'era la destra, la Democrazia cristiana, i comunisti. Adesso tutti si mettono insieme, tutti si mettono al centro, i politici si spostano da un partito all'altro, sempre in cerca di poltrone. Quindi alla fine non ho le idee chiare. Temo di buttare via il mio voto o che vada a una forza politica in cui non credo.

Criteri usati nella trascrizione: *lo stesso Gianfranco ha cancellato dei passaggi, non sostanziali per la verità, sicuramente quelli che si prestavano a essere fraintesi o quelli ritenuti strettamente personali. Il testo, dal punto di vista strutturale e linguistico, è stato risistemato per ovviare alla narrazione spesso enfatica e con molte sospensioni.*